

le erbacce

16

in copertina
Mark Rothko, *Black, Red and Black* (1968)
(particolare)

Prima edizione Novembre 2018
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-97011-77-4

Zo d'Axa

SENZA ROTTA,
SENZA SCOPO

a cura di Matteo Pinna



ORTICA EDITRICE

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Uno scrittore, un uomo: Zo d'Axa	

Da Mazas a Gerusalemme

ROMANZO

I. Malfattore	19
L'arresto - Storia di briganti - Mazas - Intermezzo - In isolamento - Il «compagno» municipale - Piccoli retroscena - Libertà provvisoria.	
II. Istigazione all'omicidio	43
III. Villeggiatura inglese	51
Dal contrattacco alla cacarella - Una Babele socialista - La banda di Melville - Ta-ra-raboom-de-ay.	
IV. Il gran cammino	67
Senza scopo - Poco importa per dove - Musicisti ambulanti - La chiatta - Di città in villaggi - Fanciulle - Conosci il paese... - Dopo l'espulsione - L'utile coltello - Asilo notturno - Il cane di Galatas - Spione - Io console - Proprio pazzo chi si fida - L'evasione - Gerusalemme - La Bandiera - Per gli assassini - In mare - Pecora nera - L'ultima locanda.	
V. Dai due lati	137
Attraverso le sbarre - Falsa uscita - Sulla strada.	

La lotta per il piacere della lotta

ANTOLOGIA DI SCRITTI

In ogni occasione	157
Noi	162
Un metodo sicuro per cogliere immediatamente la gioia: distruggere appassionatamente	164
L'ultimo foglio agli anarchici	168
Articoli di Parigi	175
Processo d'anarchici	178
Sottoscrizione	185
A Parigi, minatori!	188
L'onesto operaio	192
Il candidato de «La Feuille»	199
Agli elettori	207
È stato eletto!	212
L'America ospitale, vista da dietro	217
Deposito umano	226
A Paterson	233
<i>Postfazione</i>	247
Anarchico d'Anarchia	

Introduzione

Uno scrittore, un uomo: Zo d'Axa

È ovvio che le due sillabe che compongono questo nome Zo d'Axa, non dicano granché alle generazioni sportive o «cellulari» di oggi. I nostri giovani non sanno nulla dell'*Endebors*, de *La Feuille* e della carriera terribilmente agitata, accidentata, febbrile, di un combattente che contò a lungo tra i primi dei nostri giornalisti e dei nostri scrittori.

Questi fu uno dei nostri Maestri - il Maestro dei Maestri, durante il periodo dell'affare Dreyfus. Come dimenticarsene? L'affare, il Grande Affare da cui ci si aspettava tutto, con cui si immaginava poter far leva per sollevare tutto un mondo d'iniquità, era al suo culmine. Alle porte delle sale di riunione, dove le folle burrascose, surriscaldate, sovreccitate, mischiavano i loro clamori e i loro entusiasmi, i venditori ambulanti gridavano: «Chiedete *La Feuille*... Ultimo numero!». Che cos'era dunque questa *Feuille*? Si andava coi propri due soldi, e ci si diceva: «La leggeremo domani. Vedremo!».

Abbiamo visto. *La Feuille*, non era semplicemente della carta, con dei caratteri neri sopra, delle linee che si succedevano, della prosa che scorreva... Era una miccia accesa buona per incendiare le intelligenze, un

petardo alla melinite buono per far saltare le coscienze, qualcosa come un lampo folgorante nell'abisso opaco delle ignoranze, degli egoismi impauriti, delle vigliaccherie tenaci. La parola d'ordine lanciata alle ribellioni. Il gesto e il grido che tutti coloro che stavano seduti, tutti coloro che stavano piegati, attendevano per sollevarsi, con più ardore nella Vita.

La professione di fede urlata per l'Individuo.

Tuttavia questo giornale disorientava gli spiriti. Non era del tutto pro-Dreyfus come avremmo voluto. Si preoccupava poco dell'innocenza del capitano e delle peripezie da romanzo d'appendice offerto a tutti gli appetiti. «Il Mistero dell'Isola del Diavolo!». Titolo superbo. Episodi palpitanti. Capitolo della condanna. Capitolo: «*J'accuse!*». Capitolo: Colonnello Henry! Clamori, urla nazionaliste, rasoï patriottici e, già! (associazione d'idee e di parole) il vivace Charles Maurras, paladino dell'oscurantismo, insetto saltellante dietro l'onisco Drumont¹.

Così lanciato nella zuffa, Zo d'Axa, l'individualista, porse all'avversario i colpi più duri. Ho, a casa mia, la collezione de *La Feuille*, e la sfoglio, durante le ore di noia e di dubbio. L'effetto è prodigioso. Se ne esce rigenerati, rinvigoriti, nuovi. Nulla vi restava fuori. Prigionieri in Africa, poliziotti, magistrati, torturatori, politici, uomini della finanza, filibustieri di Borsa, miliziani, pretaglia di ogni confessione e d'ogni sacristia. Non risparmiava nulla. La sua penna feroce si esercitava contro tutte le

¹ Qui l'autore riassume in poche battute gli avvenimenti più salienti e sensazionalistici del'Affare Dreyfus, per l'approfondimento del quale rimandiamo al volume di Agnese Silvestri, *Il caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno*, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2013.

malefatte e contro tutte le ignominie. E non perdonava neppure la folla belante e malleabile, impastata d'idiozia, avida di servilismo. Gli capitava di intenerirsi, stringendo i pugni, le unghie ritratte. Allora diventava struggente. Il cuore del libellista trasbordava.

Passato tumultuoso. Si viveva con intensità, superbamente. Battaglie in strada, battaglie nei raduni, battaglie nelle redazioni. Battaglie ovunque, ad ogni momento. Era una fine e un inizio. Si navigava tra le frane. Ci si urtava a cumuli di potenze che crepavano vuote e lamentevoli. Il rispetto fuggiva. Guerrieri si ergevano, completamente nudi e come bestie, senza pennacchio, senza aureola. I governanti, presi dallo spavento, s'accovacciavano. La società in panico era tenuta, solidamente, per la gola. Ora, in quei tempi in cui non si sognava d'altro che di Giustizia e di Verità, un uomo tenacemente isolato fuggiva a quest'incantesimo. Vi vedeva chiaro e giusto. I suoi occhi carichi d'ironia discernevano le realtà. E si divertiva, con la coscienza della sua forza invincibile, a fustigare i greggi allucinati. Per lui, nessun ritornello umanitario. Un lungo grido di rivolta. Era a colpi sferzanti di cinghia che risvegliava le lucidità e le energie. Faceva male. Faceva sussultare e urlare. Ma, nell'orgia spaventosa del brusio e delle imprecazioni, quel che perforava le orecchie, era il suo fischio, acutissimo.

La Feuille! Zo d'Axa! L'ho letto, a volte in collera. Non capivo. Non volevo capire. Cosa chiedeva questo libellista folgorante, che non era né dreyfusardo, né antidreyfusardo, né questo, né quello, che rifuggiva da ogni classificazione, che si piazzava al di fuori dei partiti, dei gruppuscoli, delle cappelle? Che cosa ci offriva? Semplicemente questo: l'affermazione di un uomo

che aspirava a realizzarsi pienamente, nell'amore della vita, con la Verità come unica compagna. Gli bastava lanciare il suo grido, «in ogni occasione», come soleva dire, con gioia, con certezza, con rabbia. E i suoi *Feuilles* s'alzavano in volo, «leggeri o gravi», sorreggendosi, completandosi, «secondo lo scenario della Vita, ad ogni ora espressiva».

Simili grida urtavano spesso le intelligenze e torcevano i nervi. Il polemista improvvisava «L'Evaso dalle galere sociali». Si rifiutava di «salire sulle navi imbandierate della religione e della patria». E non voleva neppure imbarcarsi sulla «zattera senza biscotti della Medusa umanitaria». Aggiungeva che l'idea di rivolta non era «una fede destinata ad imbrogliare nuovamente gli appetiti e le speranze». Allora? Era solo, implacabilmente «solo», e rifiutava ogni discepolo. Come seguirlo? *L'En-Dehors*. Il *Di-Fuori*. Era il *Di-Fuori*. Ciò significava che intendeva procedere a proprio piacimento, senza appoggi, senza stampelle, armato della propria Verità, tutta sua. E interrogava, beffardo: «Hai capito, cittadino?».

Zo d'Axa fu dapprima poeta. Conosco alcuni suoi brevi poemi: *Les Intensifs*, che non ha mai pubblicato, dove, già, si rivelava tutt'intero, ossia innamorato della forma, mai soddisfatto, mirando costantemente alla purezza dello stile, al dinamismo della parola, al sapore dell'espressione. Ho conosciuto pochi uomini capaci di manifestare altrettanta inquietudine di fronte al foglio di carta inchiostroato. Zo d'Axa spingeva gli scrupoli a tal punto che diventava, diciamo la parola, stancante.

Il buon Louis Matha, che fu l'amministratore di d'Axa a *l'En-Dehors*, si divertiva a raccontarmi come il

terribile polemista accorresse, alle due del mattino, in tipografia, facendo riportare gli stampi, sconvolgendo tutto, per cambiare una parola, modificare un'espressione, sopprimere una ripetizione. Era il terrore dei tipografi. E, una volta apparso il suo numero, entrava in collere accese, perché era stata dimenticata una virgola.

Chi volesse definire esattamente d'Axa, e determinare le influenze subite da quest'ammirabile maestro della penna, per chi «l'azione era veramente la sorella del sogno», rischierebbe di brancolare a lungo... come d'Axa stesso. In effetti, cercò se stesso, pazientemente, ostinatamente. Ciò che lo guidava, era una sorta d'istinto irrefrenabile. Finì per diventare libellista, in tutta naturalezza.

L'En-Dehors si dimenò nella critica audace e folle delle istituzioni e della morale. Prese la difesa dei deboli, in particolare degli anarchici perseguitati. Ma queste grida di rivolta o di pietà non erano certo prive d'ironia. L'Ironia, di cui Proudhon ha detto che era santa, è l'arma sovrana. L'influenza di questo giornale-rivista fu prodigiosa. D'Axa vi spendeva una carica inesauribile e innescava delle campagne pubbliche altisonanti. Allo stesso tempo dava prova di una fantasia che nulla poteva turbare. Ma soprattutto, affermava tranquillamente, superbamente, la sua fede nella Rivolta, il suo desiderio di vita libera e vagabonda, fuori dagli «steccati della legge».

Venne classificato come anarchico. Ci si sbagliava. D'Axa ha sempre rifiutato di arruolarsi. Si opponeva violentemente ai «compagni» che lo circondavano e gli rimproveravano con asprezza di non subordinare tutto a «l'ideale anarchico». Per lui, nessuna cappella, nessuna confessione. Scriveva serenamente: «Bisogna

vivere da oggi stesso, immediatamente, ed è al di fuori di ogni legge, di tutte le regole, di tutte le teorie - anche anarchiche - che noi vogliamo lasciarci andare sempre alle nostre pietà, ai nostri entusiasmi, ai nostri dolori, alle nostre rabbie, ai nostri istinti - con l'orgoglio d'essere noi stessi». Teoria sconcertante, si dirà. D'Axa era così. Bisogna prenderlo tale e quale si affermava lui stesso. Niente di più.

Solo che, in quella bella epoca, gli anarchici che sognavano di scuotere la società borghese a colpi di dinamite erano perseguitati, imprigionati, ghigliottinati. D'Axa avrebbe potuto gridare ai magistrati e ai poliziotti: «C'è un equivoco». Non disse nulla. Lo si etichettava come anarchico. E sia. Si accontentò di un'alzatina di spalle.

Lui, che non credeva affatto alle promesse della fata Anarchia, non aveva battuto ciglio quando l'avevano accusato d'essere un anarchico. Difendersi gli sembrava una debolezza. Ma degli anarchici lo trattavano da aristocratico e - suprema ingiuria - da intellettuale.

Aveva l'immenso torto di respingere tutti i dogmi e di non inginocchiarsi in nessuna chiesa.

Disprezzava con altrettanta forza i maestri e gli schiavi. Volentieri, pronunciava, secondo Carlyle: «Ho il voltastomaco per le classi dirigenti e le classi subalterne mi disgustano». Questo ribelle supponente, ebbro d'indipendenza, che considerava la morale come un capitolo d'estetica e pretendeva costantemente d'«agire in bellezza», questo En-Dehors, questo Di-Fuori (che fu spesso un En-Dedans, un Di-Dentro) la cui sagoma sottile evocava i gentiluomini del Rinascimento, prese la decisione di tacere. Rinunciò alla sterile battaglia.

En-dehors. Al-di-Fuori. Tutto Zo d'Axa è in questa parola. Il suo individualismo non ha nulla della «superuomo-mania». Nulla di meno nietzschiano di questo vagabondo che non può sopportare né giogo né intralcio. Nulla neppure dell'egoismo meschino dei piccoli uomini contemplatori del proprio ombelico. D'Axa, è il nomade innamorato impetuosamente della libertà - la libertà senza argini, diceva Vallès - che non può piegarsi alle discipline sociali, mantecare in quelle Geenne che sono le città moderne, al quale serve spazio da divorare, la strada che s'allunga interminabilmente - tra i canti d'uccelli e sotto le carezze del sole...

Quando si ribella, quando lancia delle grida di rivolta, è perché le bruttezze, le ingiustizie, le sporcizie che rovinano il paesaggio, inquinano l'orizzonte. Cosa importano a lui le masse inerti e fiacche che cuociono nella marmitta della schiavitù! Non pretende perseguire la loro liberazione ad ogni costo. Spetta all'individuo liberarsi, seguire il proprio istinto, fuori dalle leggi, fuori dai pregiudizi, fuori dalle morali correnti... secondo le proprie attitudini e le proprie possibilità. «Basta osare», afferma.

Tanto peggio per l'individuo, se si lascia sprofondare nelle sabbie mobili della stupidità, dell'ignoranza, della malvagità. Ma d'Axa non esalta affatto, tuttavia, quella contraffazione dell'individualismo che mette l'arma in mano ad un bruto e che tende semplicemente a sostituire un soddisfatto nuovo ad un vecchio soddisfatto, a piazzare Calibano nel letto del duca Prospero.

Non vuole del resto prestar fede ai domani edenici. Poco gli interessa che il paradiso venga spostato e che invece di porlo in alto, lo si ponga, adesso, nell'orizzonte sfuggente.

«È mentire, promettere ancora dopo già tante promesse. I profeti e i pontefici ci prendono in giro mostrandoci, in lontananza, epoche d'amore. Noi saremo morti; la Terra promessa è quella in cui noi putrefaremo. A che titolo, per quali motivi, ipnotizzarsi sull'avvenire? Basta con le nuvole!».

Così si esprime. Si capisce dunque che questo Al-di-Fuori sorprenda e urti. Per seguirlo, sul suo libero cammino, bisogna avere due gambe solide e l'occhio lucido. La sua filosofia non è affatto, come diceva Richopin, per «palati infantili leccatori di crema». Così, quanto questi termini che si vorrebbe applicargli: indipendente, uomo libero, individualista, sembrano consunti, paonazzi, triti e ritriti! Al-di-Fuori, ecco l'unico qualificativo che si convenga.

E quando d'Axa giudicò d'aver detto abbastanza, e che sarebbe stato fastidioso ripetersi, prese il suo bastone e se ne andò per le strade, come l'Ebreo Errante. Camminò, camminò. Corse verso il Nord e ridiscese verso il caldo mezzogiorno. Risali i canali fino al mare. Vide le Americhe, la Cina, il Giappone, le Indie. L'aria pura, l'aria abbagliante del largo che gonfiava i polmoni. Allo stesso modo di un altro *di-fuori* che, stanco anche lui di scrivere in versi e in prosa, evase dalla galera sociale, avrebbe potuto scrivere:

«Conosco i cieli che si squarciano in lampi e i
turbini,
E i rimestii e i tramonti; conosco la sera,
L'alba esaltata come un popolo di colombe,
E ho visto qualche volta quel che l'uomo ha cre-
duto vedere.»

Avrò fatto capire e sarò riuscito a far amare questo straordinario Refrattario - l'Insorto totale, irreconciliabile? Quel che bisognerebbe poter esprimere, è tutta la fantasia di questo girovago lungo le grandi strade che è uno dei più magnifici scrittori del nostro tempo e anche la bontà maliziosa che si legge nei suoi grandi occhi chiari. Vi è ancora qualcosa di infantile nel suo sguardo che si ciba gioiosamente dello spettacolo della strada come delle nuvole che cambiano in cielo.

Non scrive più. Non vuole più scrivere. Stima d'aver detto abbastanza. Per d'Axa, la soluzione è trovata. È il silenzio. Vi indica col dito l'orizzonte che si dissolve nella sera: — Vedete la stranezza di questo tramonto i cui aspetti si modificano di minuto in minuto...

E se ne va, con passo ardito, i talloni sonanti, il sogno nei suoi occhi. Il suo compito è compiuto. Ha parlato quando ha giudicato fosse utile. Che cosa gli si chiede ancora?

*Méric Victor*²

²Tratto da: *Coulisses et Tréteaux - à travers la jungle politique et littéraire*, Valois, Paris, 1931.

Da Mazas a Gerusalemme

ROMANZO

I

Malfattore

L'arresto

Tutto accadde rapidissimamente: un venerdì d'aprile - otto giorni dianzi al 1° Maggio! Alle cinque del mattino, con insistenza, al campanello del mio domicilio, un baccano per le scale, invasione del mio appartamento: è la polizia per una perquisizione.

Le carte sottosopra, cercano armi in ufficio; stoviglie sparse ovunque, vogliono della dinamite nella credenza della cucina!

Insomma, per non partir a mani vuote, questi signori della missione - sono dodici - fanno una razzia di lettere di amici, si impossessano di qualche manoscritto a caso e scelgono tra le pubblicazioni che trovano quelle con la copertina rossa.

La perquisizione del resto non era altro che una prefazione. Adesso, l'arresto. Filiamo in carrozza alla Prigione.

Ricezione piuttosto caratteristica. Gli agenti mi portano in una specie di cabina vetrata in cui tre guardiani in uniforme scribacchiano su registri vari. Aspettiamo in una vasta sala dai muri in mattoni, davanti allo sportello della cabina. Di colpo uno dei guardiani dalla faccia congestionata solleva la testa, il képi sull'angolo dell'orecchio:

— Toglietevi il cappello, mi grida bruscamente.

— Per chi?

— Ah! È così! Vedremo. In cella. Pane secco. Imparerete a salutarmi!

— Non credo.

— Portatelo in cella!, strilla tutto agitato al suo subalterno.

S'annuncia bene. La cella nella quale vengo rinchiuso piange l'umidità dai muri, il letto è senza pagliericcio, la sedia unta; si deve camminare di lungo in largo in uno spazio di tre metri.

Così dunque non è un sogno. Sono in prigione. Non so che accusa si tenti di far pesare su di me; ma alla fine non ci può essere altro motivo che il nostro *Endebors*. Tribunale penale e corte d'assise non bastano più: sequestrandomi, vogliono strangolarlo oggi... Coincidenza vuole che, i prossimi giorni, sarà il suo anniversario!

Lo festeggerò in me stesso.

Possiamo guardare indietro. La lotta non è stata fatta contro dei mulini a vento. La scaramuccia rischiarrò la strada, e alcune campagne di stampa andarono a segno. Tutti i giornali dovettero venire alla riscossa quando lanciammo il grido per un forzato, per quello sfortunato di Reynier che dei vili rancori e giudiziarie complicità mantenevano da più di otto anni in una galera dell'isola di Nou, per punizione di un crimine commesso da due compari, di cui uno è consigliere municipale e l'altro prete.

Giusto ieri, era per i piccoli, per i bambini dei «compagni» detenuti; si trattava di non lasciar morire di fame i marmocchietti di cui la Società colpisce implacabilmente i padri perché sono dei ribelli. Il nostro

appello non fu vano: persino dei pezzenti donarono i soldi che avevano e tutti coloro che hanno un nome vigoroso nella letteratura e nelle arti s'iscrissero con la volontà di tendere la mano ai più deboli.

Questo mi riviene in mente, mi s'impone, e non è una cosa puerile...

E penso ancora ai compagni disinteressati che batteggiano con noi, in avanguardia, a quei figli di borghesi che avrebbero potuto lasciar scorrere beatamente la propria vita e che hanno invece preferito la lotta per l'idea e per la gioia; penso a quei disertori della borghesia passati con la loro penna e il loro coraggio dalla parte degli oppressi. Una sorta d'esaltazione mi assale; mi dà sollievo ricordare e quanto poco m'importa, adesso, questo tirocinio sotto chiave, se i miei compagni restano liberi e sicuri di sé - se tengono il mio posto in vista del mio rapido rientro.

Storia di briganti

Un rumore di chiavi. S'apre la porta. Il giudice d'istruzione mi manda a cercare.

Una serie di scale, di corridoi, lunghi corridoi. Una guardia municipale mi serve da guida e, senza dubbio perché io non lo perda in questo dedalo, mi fa la delicata cortesia di infilarmi gli schiavettoni. Ancora delle scale, dei corridoi... arriviamo nella stretta sala d'attesa che precede gli uffici dei magistrati istruttori. Di fronte a noi una placca con queste parole: Sig. Anquetil, giudice.

Penetriamo nell'ufficio del magistrato. Che si inventerà?

Il personaggio è sprofondato in un poltrona, l'aria fiacca. Mi fa leggere da un cancelliere un lungo capo d'accusa che mi imputa questo crimine: sono affiliato ad una banda di malandrini.

Almeno so a cosa dovermi attenere. La trovata è originale. E, siccome non batto ciglio, l'Anquetil, masticando le sue parole, m'interpella:

— Abbiamo requisito a casa vostra dei giornali rivoluzionari, delle carte... noi abbiamo delle prove.

— Davvero?

— C'è anche una lista - una lista di indirizzi!

Trionfalmente me la mette davanti agli occhi; è la rubrica degli abbonati del giornale!

— Una lista d'indirizzi, insiste agitando il suo foglio, è grave. Perché negare?

— Me lo domando.

— Del resto i vostri articoli promettevano bene, e avete continuato. Vi tenevamo d'occhio. Stabiliremo i vostri rapporti con delle persone compromesse. Voi spedivate dei soldi alle famiglie di gente senza fede né legge! È un fatto certo! Cosa rispondete?

— Nulla.

No, nulla! Perché vorrebbe dire farsi abbindolare ancora una volta e questa volta in maniera ridicola poiché ci si presterebbe al loro gioco, credendo ad un minimo di lealtà da questi magistrati dallo sguardo sfuggente che vi interrogano... e che giudicano.

Niente da rispondere, sempre niente!

Perché questi individui vi assalgono per ordine, perché le vostre stesse repliche - astutamente snaturate - fornirebbero le architetture per la vostra requisitoria.

— Adesso ecco il processo verbale: firmate.

— No.

— Guardia, faccia uscire l'accusato.

E il magistrato tende ad una guardia un biglietto che diceva:

Noi, Anquetil, giudice istruttore al tribunale di prima istanza, chiediamo e ordiniamo a tutti gli agenti della forza pubblica di condurre nella prigione di Mazas:

Zo d'Axa, 27 anni
incolpato d'Associazione a Delinquere.

Mazas

La guardia mi ricondusse fino ad un portone davanti al quale sostava un furgone cellulare. Una dozzina di poveri diavoli sbrindellati ci raggiunsero. La vettura è proprio per noi. Uno ad uno, ci issiamo, ci incatenano e, partenza!

Basta aver fatto un corto tragitto in questo veicolo dagli ammortizzatori assenti, basta esser stati asfissianti per un quarto d'ora, senza poter cambiare posizione, stretto in un cubicolo, stratonato contro le pareti parsimoniosamente tappezzate di spifferi, basta la più breve escursione su un furgone cellulare per capire perfettamente perché nel gergo lo si definisce «cestello d'insalata».

Arriviamo che fa notte. È questo Mazas. Le porte pesanti che si richiudono, le sentinelle che vanno e vengono, le mura in pietra grigia, anche l'eco dei passi in lontananza, tutto è di una tristezza cupa.

Si procede alle formalità da galera: nomi, cognomi, altezza, una schedatura alla bell'e meglio.

Poi la perquisizione o meglio, bisogna spogliarsi completamente.

Tutto quello che avevate su di voi, vestiti, biancheria e piccoli oggetti, viene ammucchiato alla rinfusa sul suolo piastrellato in cui ben presto, i piedi nudi, come le gambe e il torso, dovete stare in attesa.

Vi viene lanciato un pantalone d'un grigio dubbio, una veste corta sfregiata di strappi, una camicia senza bottoni; riprendete le vostre scarpe ed eccovi a posto, che assistete alla depredazione delle vostre tasche.

In questo luogo sinistro, circondato da guardiani dai volti sgradevoli, nel chiarore indeciso della lampada, questo brulichio di uomini sulle vostre cose che vi hanno obbligato a lasciare fa pensare ad una scena in un luogo malfamato.

L'oscurità regna assoluta nella nuova cella in cui vengo «rinchiuso» in seguito.

Per finire questa giornata movimentata, spossante, neppure una crosta di pane: chi dorme, cena!

Cerco a tastoni la mia cuccetta e la stanchezza, fino al mattino, mi gratifica d'un sonno pesante...

Una campana scampanella.

È la sveglia. Mazzi di chiavi s'agitano. Si sentono, l'una dopo l'altra, aprirsi e chiudersi le porte della lunga fila di celle. Il rumore si avvicina, una guardia appare:

— Eh! N° 9, in piedi! Il vostro barattolo! Non volete dell'acqua?

— Sì, sì...

— Il vostro barattolo? Ripete sparendo; non volete dell'acqua, va bene, ne avrete domani.

È allegro, il mio carceriere. Vabbè! Mi alzo. La cuccetta divide la cella trasversalmente. È una barricata

contro la circolazione. Probabilmente non deve restare posizionata così durante il giorno. Ne ho quasi immediata conferma: la guardia riappare, cinghiata nella sua uniforme verde a pistagna gialla, bottoni di rame, che porta come un sottufficiale che ha rinnovato la ferma, la voce rude:

— Forza, ripiegate le vostre coperte, staccate il letto... e tutte le mattine al risveglio.

La cella è piccola, ma molto luminosa, d'una luminosità dura che riverbera sul cielo. Come mobilia, il famoso orinatoio di zinco, una tinozza col coperchio, un tavolo massiccio e una sedia grossolanamente impagliata attaccata ad uno dei piedi del tavolo con una catena in ferro.

All'altezza della feritoia nella porta, una mensola sulla quale devono essere posati i viveri che si fanno passare da fuori. Vi si poggia il pane nero, non di quel buon pane da soldati dalla crosta croccante e dorata, un pane fiacco, umido, una palla di crusca! Verso le nove viene portata una gamella nella quale un cubetto di carota galleggia sulla trasparenza d'un liquido... Il pomeriggio, alle tre, secondo e ultimo pasto: riso. Sua bianchezza immacolata, i grani sono belli, fermi e rimbalzerebbero al suolo. Un fachiro apprezzerrebbe forse - io non gradisco molto questo tipo di buddismo.

Ma ciò che diventa veramente penoso è il tono col quale, per ogni ragione e anche fuori da ogni ragione, si viene interpellati. È l'insolenza della guardia carceraria. Venti volte alla feritoia si mostra una faccia, scontrata, con sguardi circolari:

— Scopate! Ci sono delle briciole di pane per terra. Aprite la finestra. Chiudete la finestra. Fate del movimento... invece di sognare alle vostre storie sconce!

E venti volte al giorno, il piccolo battente della feritoia si richiude e sbatte - come sulla guancia.

Si riesce a rappresentarsi, ci s'immaginano le sensazioni dell'uomo piuttosto puntiglioso nella vita che si trova obbligato a sopportare qui tutte queste sconcezze?

Ed egli è tuttavia un semplice imputato.

Ma non cambia nulla. Non c'è fumo senza fuoco, nessun mandato di cattura senza una tara! D'altronde, quando un magistrato vi ingiuria coi suoi sospetti, non è forse normale che i valletti della prigione vi opprimano col loro esuberante disprezzo?

Ma è proprio allora, è allora che imperiosamente si sente il bisogno di risollevarsi più fieri. La suscettibilità rende forti. Si ricalcitra. Si risponde, il verbo altezzoso. Si esige del rispetto - ed è la prigione che si ottiene.

E l'ho assaggiata.

Dirò che la prigione alle volte potrebbe essere riposante.

Si arriva a detestare la luce cruda, implacabile durante le lunghe, lunghissime giornate, sui muri bianchi della banale cella; luce cruda - crudele.

La prigione, lei, è quasi scura. E tanto meglio! Là, nessun letto: una coperta. Ma almeno si è spiati di meno, meno redarguiti. È un po' il dimenticatoio. Ci si avvolge nella coperta, come all'accampamento, e nella penombra, si va lontano col pensiero...

Solo che, si è a pane duro.

E poi dopo? No, la cosa più insopportabile non è l'aspetto materiale. È il contatto col carceriere malevolo, provocatore. Che sollievo quando viene la sera e che, di cella in cella, per l'ultima volta, quell'uomo burbero grugnisce pronunciando:

— A letto!

Un giorno ancora è finito. Nessuno spasso. C'è stata la passeggiata, ma è una magra distrazione.

Trenta minuti a deambulare in un cortile circolare, diviso in compartimenti, a raggiera su un belvedere centrale da dove la guardia domina ogni settore.

È la cella all'aria aperta.

Per poterci andare dobbiamo subire sempre i soliti soprusi. Quando il momento è giunto, una guardia grida:

— Inviatelo!

S'apre la porta, bisogna stare in agguato, pronti, e lanciarsi. In fretta! Rapidi, lungo la fila di celle. Come la bestia costretta nella tana. E verso quell'uscita, là in fondo, che un sorvegliante in rosso socchiude. Più veloce! Ed è una schiera in panico nella trappola per topi. La passeggiata! Di chi è il turno:

— Inviatelo! Al trotto! Al trotto! Dio santo, volete trottare...

A me, fa rallentare il passo.

Intermezzo

Saremo troppo da compiangere, credo, se avessimo la romanzesca tendenza a drammatizzare le cose. La realtà è sufficiente. Siamo vittimizzati, su questo nessun dubbio. L'esistenza in cella è ignobile, chiaro. Ma alla fine, si mantiene, lo confesso, una gioiosa elasticità mentale che permette comunque di sentire ogni tanto squillare la nota felice. Così, nel momento della perquisizione, vi fu un incidente che mi sembra un intermezzo. Avevo già ritirato i miei averi, le guardie

accovacciate rivoltavano le mie tasche. Di colpo uno di loro, lasciando la mia giacca, lanciò un grido:

— Qualcosa si è mosso, là dentro!

— Suvvia!

— Vi dico che qualcosa si è mosso!

Il panico: bomba, esplosione, una marmitta esplosiva! Un silenzio in cui aleggiava lo spavento - si sarebbe sentita bruciare una miccia.

Tuttavia la più determinata tra le guardie, come un eroe schiavo del suo dovere, s'avanza e, con mille e una precauzione, riprende in mano la mia giacca. Ciascuno dei suoi movimenti è misurato, contato, decomposto, sottile, molle oserei dire.

Palpa con un gesto lento, scrutando le cuciture.

Fa scivolare la mano in un taschino e ne ritira, con la testa mezzo voltata, un qualcosa che sembra in effetti agitarsi - umilmente dissimulato in alcune foglie d'insalata... è una modesta tartaruga.

— Ah! Questa è bella!

— Bisogna far rapporto al brigadiere.

Ma ecco allora un'altra storia. Il brigadiere non vuole assumersi la responsabilità di una decisione. Pensate dunque! Che si deve fare - il caso non era stato previsto - cosa si deve fare dell'animale?

Arduo problema.

La scena si dilunga e tende al più intenso grottesco: in mezzo alla doppia fila di celle, il gruppo d'uomini in uniforme gesticola attorno alla piccola tartaruga.

Il capo-guardiano è accorso; esamina, soppesa e giudica:

— Dov'è la bestia?

— Là, là, indicano tutte le dita tese.

— Spedite questo verme dal veterinario!

Pellisson ebbe molta meno fortuna con la sua celebre amica¹. Rido di certi dettagli; ma le piccole cose che esse evocano non sono solo per far sorridere. La mobilia estremamente sommaria nella quale oggi mi abbandono, chi sa se non sarà domani l'installazione rudimentale del più scettico dei lettori? L'ospitalità della cella è, a Mazas, eclettica: tutti quanti sono in balia dei capricci di un magistrato. Questi minuscoli incidenti, raccontati come si presentano, offrono, senza dubbio, un sapore speciale d'anticipazione!

Povera tartaruga! Carina del resto sotto il suo carapace d'ocra caldo decorato d'esagoni sfrangiati di nero. Portandomela dietro avevo creduto che, nella mia prigione, avrebbe rotto la monotona immobilità delle cose. Speranza delusa. Qualche giorno dopo, il brigadiere delle guardie, un vecchio coi baffi grigi, penetra nella mia cella, con aria corruciata:

— La vostra bestia fa un casino del diavolo nel vestiario!

Lo stesso giorno, un signore col képi, tre volte decorato, ma tuttavia con un viso paterno, passa in un giro d'ispezione.

Questo signore è il direttore.

Gli piacciono gli animali, mi spiega: la tartaruga sarà offerta a qualcuno di fuori.

— Perché non la lasciate nella mia cella?

— Vi morirebbe...

— Eh?

— Sì, la mancanza d'aria.

¹ Paul Pellisson (1624-1693), imprigionato alla Bastiglia in seguito alla malasorte di Nicolas Fouquet di cui era fedele segretario, venne privato di carta, penna e libri e per passare il proprio tempo addomesticò un ragno che venne poi schiacciato da uno dei carcerieri.

In isolamento

Nel silenzio della cella chiusa, si percepisce l'ora scorrere secondo dopo secondo - grano a grano come nella clessidra.

Ecco son tre settimane che va avanti così, senza notizie da fuori, senza la visita dei propri cari; famiglia, amici bussavano invano alle pesanti porte di Mazas. Se volessi difendermi legalmente non potrei. Quello che viene concesso quasi subito agli imputati più compromessi, si continua a negarmelo: non ho diritto ad un avvocato. Vegeto tagliato fuori dal mondo. L'ordine è formale, l'interesse dell'istruzione lo esige:

Sono in isolamento!

E la commedia snervante prosegue. Del resto, in fatto d'istruzione, non vi è stato neppure il tentativo di un secondo interrogatorio. Non ci si dà la pena di mascherare l'arbitrio della detenzione.

Perché disturbarsi, e per chi?

I giorni s'imbruttiscono ripendendosi ad oltranza.

Dalla campanella, all'alba, che vi precipita giù dalla branda, fino alla notte così lenta ad appesantir le palpebre, è un calpestio di va e vieni come nelle gabbie.

L'abitudine si fa tiranna dei quattro passi contati in un senso, dietro front e quattro passi nell'altro. Delle ossessioni si impadroniscono di voi: i vostri piedi si posano nello stesso posto, vi girate con lo stesso movimento brusco. Ancora, ancora e tante volte ancora...

Nessuna voglia di sedersi davanti al tavolo e scrivere; una vaga incertezza plasma visioni flottanti; le si segue con un passo faticoso, di lungo in largo, le braccia a penzolini.